

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Dagli scritti degli Apostoli alla vita cristiana”

**5° Incontro
14 Gennaio 2004**

“Divenire persone nella Chiesa: il dinamismo dell’antropologia trinitaria” (Ef 4,1-31)

Continuiamo ad addentrarci in quella che abbiamo definito antropologia cristiana e cioè alla ricerca delle ragioni che permettono di affermare che c’è un modo di essere uomini che è così identificato con la fede nel Signore e nel Vangelo, da poter parlare di un modo di essere «uomini cristiani».

La risposta che un’antropologia cristiana esiste è istintiva e viene anche dall’esperienza, però sia per la nostra crescita personale, sia per la nostra identità individuale e sia per il debito che abbiamo, come credenti, verso l’umanità, è importante capire che cosa significa un’antropologia cristiana e come si diventa uomini cristiani in modo maturo.

Con il quinto incontro di stasera termineremo, per quanto possibile, la presentazione generale del tema e dalla prossima volta cominceremo a vedere quali sono gli strumenti e quali le strade che ci vengono indicate dalla Parola di Dio, dall’esperienza dei santi e dall’insegnamento della Chiesa, per poter essere uomini maturi alla maniera di Gesù Cristo.

Il titolo che individua ciò di cui parleremo stasera ha perciò un senso generico e sarà sostanzialmente un approfondimento sul dinamismo dell’antropologia cristiana che abbiamo già iniziato a contemplare nella persona di Gesù e nell’apertura al mistero della Trinità che ci hanno portato a considerazioni sull’individualità e la socialità.

Anche stasera faremo riferimento ad un testo perché sia sempre la Scrittura all’inizio della nostra riflessione. Leggiamo il cap. IV della lettera agli Efesini.

È un testo bellissimo, profondo, di S. Paolo, che parla ai cristiani e dice loro alcune cose che noi vogliamo accogliere in clima di preghiera. Ci siamo proposti questa attenzione, per quanto è possibile, alla qualità del nostro incontro, perché il nostro riflettere insieme sia una «lectio divina», cioè veramente un essere davanti al Signore per ricevere la Parola, per sentirla come nostra, per elaborarla e per farla diventare vita.

S. Paolo parla di vocazione e di conseguenze esistenziali e identifica la vocazione nell’essere seguaci di Gesù Cristo (*imitatori* è la Parola che lui usa). Guardiamo innanzitutto al fondamento cristologico di questo dinamismo spirituale: crescere, crescere.

“Crescere antropologicamente” che significa?

Per un cristiano significa crescere in Cristo in modo che possa realizzarsi in ciascuno di noi, pur nella precarietà del tempo presente dove non esiste la possibilità di una perfezione acquisita, ciò che S. Paolo diceva di se stesso e del proprio divenire: “*per me il vivere è Cristo*” (Fil 1,21), cioè, non ho altro modello, non ho altra fisionomia, non ho altro specchio se non il Signore.

Guardiamo dunque a Gesù Cristo che è l’uomo realizzato, l’uomo che, nel Vangelo di Giovanni

proclamato nella liturgia della Passione del venerdì santo, Pilato, presentandolo alla folla dalla loggia del pretorio, presenterà con *“Ecco l’uomo”* (Gv 19,5): un significato di enorme valenza per ogni credente e per tutta l’umanità.

Quest’uomo non è altri che il Crocifisso Risorto e nel guardargli dentro ci troviamo un amore al Padre e all’umanità che è la realtà fondamentale, costante, di tutta la sua vita. Un amore che è detto definitivamente nel momento della croce, quando donando totalmente la propria vita al Padre la dona anche all’umanità. Comprendiamo allora che Gesù è l’esempio da imitare perché in lui capiamo cosa significa avere la vocazione a Dio e rispondere.

Nel prologo del Vangelo di Giovanni abbiamo letto più volte la definizione del Verbo che è in principio ed è rivolto verso il Padre. Contemplando Gesù, la prima cosa che comprendiamo è che nella sua umanità lui è l’incarnazione di questo Verbo eterno, colui che da sempre è rivolto verso il Padre a guardarne il cuore e l’essere.

Giovanni ci dirà anche che il Signore è immenso amore e quindi, nel momento in cui uno guarda al Padre non può non essere per quelli che sono nati dal Padre. Lo stesso Giovanni scriverà poi, nella sua lettera che *“chi ama colui che ha generato ama anche chi da lui è stato generato”* (1Gv 5,1).

In Gesù, essere persona nel senso umano della parola si può dire che si manifesta come una «estasi» nel senso letterale della parola: un uscire da sé. Un uscire da sé per avere come soggetto della propria soggettività il Padre e quello che sta nel suo cuore. Cristo Gesù, uomo maturo nella sua umanità, è colui che vive per il Padre ed è rivolto verso i fratelli: questo è l’atteggiamento che lui vuole vivere come identità della propria esistenza. Dirà nel Vangelo di Giovanni: *“offro la mia vita, per poi riprenderla di nuovo”* (Gv 10,17). Cioè, nessuno gliela toglie, ma la offre da se stesso perché ha il potere di offrirla per poi riprenderla di nuovo.

Che vuol dire questo «riprendere»? Certo non è un gioco col premio, né una scommessa con la vittoria! È la coscienza matura che allora si è pienamente realizzata la propria fisionomia interiore, la propria personalità, quando si offre la propria vita per amore. Dove c’è amore senza limiti là c’è anche vita senza limiti, perché l’amore è la vita.

Il massimo della realizzazione intesa in senso antropologico nella visione di Cristo, è disporre della vita per donarla per poi recuperarla per l’eternità, dopo che lo Spirito Santo l’avrà riempita della vita di Dio in quanto è a lui che è stata donata.

Nella teologia spirituale, quando si contempla e si cerca di descrivere la vita della Trinità si usa una parola greca – *«pericoresi»* - per descrivere la condivisione forte e la comunione profonda fino alla compenetrazione che identifica l’unità del mistero di Dio-Trinità. Ecco, Gesù, oltre ad essere in *«pericoresi»* con il Padre nella sua identità più nascosta, più misteriosa, che è la sua identità divina, (questo gli appartiene da sempre), lo è anche nella sua esperienza umana perché vive una comunione così forte con il Signore da poter dire di essere con lui una cosa sola : *“Io sono nel Padre, il Padre è in me”* (Gv 14,11).

Giovanni, nel suo Vangelo, al culmine del racconto della Passione, riporta che Gesù disse: *“emise lo Spirito”* (Gv 19,30). La comunità cristiana, da sempre, a cominciare dai Padri della Chiesa dei primi secoli, ha interpretato che Gesù, con questa frase, ha inteso consegnare il suo spirito e la sua vita a quelli che avrebbero creduto in lui, che avrebbero seguito il Vangelo e che sarebbero stati suoi discepoli. Quindi il suo modo di essere, lo stare rivolto verso il Padre e vivere in comunione (in pericoresi) con lui, diventa il *dover essere* antropologico dei discepoli.

Non ci sono più due disegni di vita, uno in Dio e uno nella mente del discepolo, che devono cercare di andare d’accordo. Questa è una concezione anche della fede, ma non è quella che Gesù propone! Quella che Gesù propone è l’unità di vita nella santità e nella verità di Dio, possibile nell’esperienza umana se c’è l’amore e se c’è comunione: se c’è pericoresi.

Non solo, ma Gesù vuole dire anche un’altra cosa che più oltre approfondiremo, abbastanza forte. Egli vuol dire che se nel credere in lui e andando dietro di lui siamo rivolti verso il Padre con radicalità, se viviamo in comunione profonda (pericoresi) e siamo disposti, leggendo nel cuore del Padre il suo amore, a vivere questa comunione anche con i nostri fratelli nella reciprocità, allora la vita della Trinità, la comunione trinitaria, diventa anche un’esperienza umana.

È questo il mistero della Chiesa! E anche se non sempre è percepibile però è possibile. È ciò che il Papa

con parole attuali ha scritto a tutta la Chiesa nella sua lettera in occasione dell'inizio del terzo millennio (*Novo millennio ineunte*), in cui ha ribadito che la Chiesa è una comunione, ma se non è "**quella comunione**", qualsiasi sua iniziativa o strumento saranno di scarsa utilità.

Questo tipo di antropologia ci deve essere sempre presente. Anche in questo momento, qui, noi tutti, in animo e come desiderio dovremmo essere rivolti verso il Padre e ascoltare che lui ci sta dicendo che tra noi possiamo essere quello che da tutta l'eternità sono Padre, Figlio e Spirito Santo tra loro.

Gesù «condenserà» tutto ciò nel comandamento "*che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato*" (Gv 13,34), come servizio all'umanità e come modo di essere di una qualità umana che il mondo non conosce e non può cercare dentro di sé.

Ma la persona di Gesù non è soltanto una esemplarità fuori di noi; è egli stesso un "sacramento". Cioè, nel momento in cui lo seguiamo sinceramente e pazientemente in questo essere rivolti verso il Padre e questo uscire dal Padre per andare all'umanità, Gesù con noi, ci dà anche la grazia per poter essere come lui. Ecco perché Gesù è "Sacramento" e non soltanto esempio. Moltissimi, infatti, sono gli uomini che, grazie a Dio, possiamo prendere ad esempio, credenti e non credenti, santi e non santi, ma la esemplarità di Gesù nella nostra vita può essere resa efficacemente possibile solo da Cristo stesso perché non può essere frutto di un nostro sforzo per quanto grande esso sia. Quando accade, è il Signore stesso che lo compie grazie alla comunione, alla pericoreasi che si realizza con lui.

In qualche modo la gente percepisce tutto ciò e con semplicità di linguaggio, quando incontra un santo o comunque un cristiano che si comporta santamente nei propri atteggiamenti, dice di *aver incontrato Gesù*.

Non si tratta dunque di una capacità comportamentale. Insisto su questo perché a volte il nostro interrogativo è al cosa e al come dover fare e a volte ci tormentiamo sullo scarso perfezionismo dei nostri atteggiamenti. Questa riflessione appartiene al piano ontologico, cioè al piano dell'essere da cui poi derivano anche i comportamenti. La cosa più importante, invece, è la coscienza profonda, la nostra verità più radicata, il nostro essere persone davanti a Dio e davanti ai fratelli come Gesù: rivolti verso il Padre ed essere uomini che escono dal Padre per andare all'umanità.

Comprendiamo allora che, come in Gesù, l'uomo-persona è definito da queste due relazioni che poi sono una cosa sola: la relazione con il Padre e la relazione con i fratelli. Per noi, dal momento che l'amore di Dio ci ha dato Gesù come via per realizzare questo modo di essere uomini, certamente l'unico atteggiamento concreto è quello di avere un rapporto così forte e così intimo con Cristo che possa essere lui, dentro di noi, ad essere rivolto verso il Padre, e lui, dentro di noi e nelle nostre mani, ad essere rivolto verso i fratelli.

Nessuna confusione tra le Persone Divine e la nostra vicenda, naturalmente: la nostra misura è sempre quella della creaturelità. Noi abbiamo sì la vocazione ad essere figli nel Figlio, verbo nel Verbo, ma siamo pur sempre nella natura, nel tempo e nello spazio. Mentre quello che è in Dio è simultaneo e definitivo, quello che è in noi finché siamo sulla terra è nel cammino e quindi nella precarietà, nella debolezza e nella non scontatezza perché tutti abbiamo l'esigenza di essere purificati e di imparare sempre di più e sempre meglio ad essere in comunione-pericoreasi.

Né bisogna dimenticare che ogni persona mantiene una sua impenetrabilità, una propria misteriosità senza la quale non potrebbe essere il dono che deve essere per l'altro. C'è sempre un qualcosa di non perfettamente comunicabile che solo uno sforzo d'amore può rendere trasparente e leggibile fino a quando non saremo in Paradiso. Sulla terra, probabilmente, anche il santo può essere difficile da capire per l'altro santo.

Perché il discorso non sia troppo astratto vi faccio l'esempio di due santi, contemporanei tra loro, che percorrevano le strade d'Italia nel 1200: Francesco e Domenico.

Francesco diceva che i libri di chiesa dovevano essere chiusi e riposti in soffitta e che bisognava portare il Vangelo ai poveri direttamente, «sine glossa». Sulle stesse strade dell'Italia centrale, da Bologna, Domenico di Guzman, venendo dal Portogallo e da una formazione diversa, diceva che in un periodo in cui si stavano fondando le università era necessario per i Cristiani mettersi a studiare, fondare istituti e biblioteche.

Non è certo se si siano incontrati perché non se ne ha notizia storica, ma certo in paradiso si sono incontrati e certamente i loro pensieri devono essere considerati come contributi di personalità diverse

all'interno di un'unica comunione-pericorese che poi fonda la Chiesa. Cioè tutt'e due le parole sono vere, però fin quando sono nel tempo non sono unificate in maniera definitiva e devono essere comunicate nella fatica.

Questo ci fa capire, per esempio, che anche vivendo questa comunione-pericorese nella Chiesa, a volte ci si può sentire in una certa difficoltà nella comprensione del dono dell'altro e ciò può portare anche ad atteggiamenti di chiusura.

A me capita a volte, per esempio, di chiudermi in me stesso quando sento degli argomenti apodittici, affermati con molta nettezza. Capisco che è una mancanza di mitezza perché mi rinchiudo in un bunker in cui mi difendo dalla novità dell'altro e, in pratica, non vivo la comunione.

Bisogna considerare che il tempo presente è una continua proposta, una continua sfida, a prospettare la propria individualità affinché confluisca nella individualità dell'altro. Fare questo per amore significa essere una persona matura, cioè una individualità che si trascende, che esce fuori di sé, che trabocca: l'«*estasi*» di cui abbiamo già detto.

Nel Vangelo delle nozze di Cana è detto che il Signore cominciò a manifestarsi proprio con questo miracolo. Giovanni nel descrivere le anfore in cui Gesù avrebbe operato il miracolo dice che erano «*riempite... fino all'orlo*» (Gv 2,7) e che il vino era di ottima qualità. Ecco, trascendersi significa proprio fare dono della propria individualità con la massima generosità e con la massima qualità possibile: come ha fatto Gesù anche a Cana.

Quello che in Dio è eterno, è stabile e definitivo noi dobbiamo viverlo nel tempo con pazienza, con umiltà e anche con penitenza.

Perché è così importante la penitenza?

La penitenza non è importante perché uno si mette il sassolino nella scarpa o perché sta più tempo possibile in ginocchio: non è questo che crea l'unione con Dio. La penitenza, invece, è togliere da noi quello che impedisce la trasparenza d'amore. Per noi che siamo discepoli di Gesù, significa eliminare ciò che impedisce la comunione-pericorese all'interno della realtà ecclesiale ma anche in tutte quelle altre dimensioni che appartengono alla nostra umanità.

Credo che queste dimensioni cui porre la nostra attenzione di fede e di amore per poter divenire persone mature in Cristo siano essenzialmente tre:

- La dimensione spirituale,
- La dimensione corporea, fisiologica,
- La dimensione sociale.

La dimensione spirituale

È la capacità di trascendere i limiti di tempo e di spazio per aprirsi sempre meglio a Dio e ai fratelli.

Se il Verbo è rivolto verso il Padre questo vuol dire - utilizzando parole antropomorfe - che non è una persona preoccupata di sé. Non è una persona rivolta verso di sé. Quindi comprendiamo che la dimensione spirituale non può essere *narcisismo* né *solipsismo* e neanche perfezionismo morale. Credo di non dover spendere parole su questo perché è un concetto abbastanza acquisito, spero, a questo punto della nostra vita.

Direi anche che non può essere neanche una forma di preoccupazione del proprio comportamento, tale da portare a continue verifiche e a continui esami di coscienza per cui la persona, sostanzialmente, finisce per essere rivolta più verso di sé che verso l'alto. Naturalmente, prendiamo con misura queste parole perché non significano che deve venirne un deprezzamento di quello che può essere utile nella vita di ciascuno.

La dimensione spirituale è la capacità di trascendere i limiti non per bravura ma per attenzione a chi è più importante del proprio io. Quindi il mio io lo lascio da parte per fare attenzione a colui che mi costituisce un *io in se stesso*.

Gesù ha pronunciato spesso frasi come «*Faccio sempre le cose che sono gradite al Padre mio*» (Gv 8,29), «*Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato*» (Gv 4,34), «*Le Parole che hai date a me, io le ho dato a loro*» (Gv 17,8). Ciò ci fa capire che la capacità e la possibilità di trascendersi si manifesta nella Parola.

La Parola nella vita della persona matura cristianamente è innanzitutto la Parola accolta: la Parola di Dio. All'origine della parola detta c'è sempre una parola ricevuta, ascoltata, e la parola personale è perciò sempre una parola di risposta: è sempre un dialogo.

La parola da ascoltare per ogni cristiano è la Parola che il Signore dice ad ogni uomo creandolo.

Se l'uomo, come abbiamo detto negli incontri precedenti, può essere il «*tu di Dio*», se può accogliere questa grazia che il Creatore, nella sua infinita trascendenza, gli ha dato di essere il suo «*tu*», ciò è perché nel momento in cui viene messo al mondo ha dentro di sé una particolare parola detta: «*Tu sei mio figlio*». La vita dell'uomo sarà parola detta e noi saremo definitivamente parole dette quando avremo vissuto pienamente l'obbedienza alla parola creatrice di Dio. Come conseguenza della risposta data a questa Parola iniziale ogni uomo può divenire egli stesso Parola per l'altro uomo.

È particolarmente importante ciò in un tempo come il nostro in cui abbiamo un'inflazione di parole umane che spesso ci portano a fare un'esperienza di stanchezza. In fondo, forse, la televisione ci rende un servizio positivo quando ci permette di assistere a dibattiti in cui i proflui di parole che si pronunciano sono al solo scopo di parlarsi addosso e non come dono agli altri. Risulta spesso evidente che ognuno ha come destinatario delle proprie parole o se stesso o coloro che ritiene siano somiglianti a lui ma non l'altro nella sua diversità. Ne risultano solo parole incapaci di creare relazioni perché niente vogliono e niente hanno da donare e che quindi a volte servono solo ad aumentare diversità e separazioni.

Le parole per produrre positività, invece, vanno dette nella reciprocità, devono cioè andare e venire: creare dialogo. Esse creano dialogo solo quando si muovono tra gli interlocutori su una sorta di pavimento formato da un tessuto di relazioni che contemporaneamente permettono di dire e ascoltare. Quando manca questo pavimento le parole si moltiplicano ma cadono inesorabilmente nel vuoto e quando non sono comunicazione di sé per amore diventano spesso e facilmente menzogne.

In Gesù la parola è sempre un darsi nel darsi e la dimensione spirituale matura solo nella persona che vuole crescere in questo atteggiamento. La parola è ascoltata quando è accolta profondamente nel proprio cuore, ed è detta non quando viene urlata ma quando è dono di sé. Gesù è Parola detta completamente sulla croce: il massimo della donazione è il massimo dell'espressione.

La Parola si compie quindi nei due atteggiamenti di proposta e di accoglienza. Questo vale sia per la Parola di Dio che nell'ascolto della persona del fratello.

Vi dico ora qualcosa che ho potuto verificare nella mia esperienza personale.

Quando una persona mi chiede un colloquio, se io mi prefiggo di ascoltarla solo per dirle una «buona parola», so già che quel colloquio sarà totalmente inutile. Il colloquio comincia ad essere utile, o comunque fecondo, quando la persona viene accolta in una stanza vuota, tavolo senza carte, nessuna posta da aprire, nessun telefono a cui rispondere e con mente sgombra. L'altro percepisce in tal modo che «si può dire», può metter fuori la parola che è in lui, giusta, sbagliata, smozzicata, vera o falsa che sia, e succede sovente che quando capisce che ha dato se stesso al vuoto che è nella persona che accoglie - e che ascolta accogliendo - non ha più bisogno della risposta perché la risposta è già dentro di lui. Succede cioè, che per il fatto che la parola donata è accolta nella fiducia reciproca, diventa anche risposta perché la verità è Dio e il rapporto prevale sulle parole.

Mi pare allora che ne derivino alcune conseguenze per il nostro cammino di persone che vogliono maturare cristianamente. Possiamo parlare di una responsabilità nei confronti della parola, intendendo non soltanto la parola della Scrittura, ma anche la parola umana.

Quando ci trasferiamo nel sociale si constata che si ha ancora a che fare con deficit enormi di conoscenza (pensiamo a quanto è diffuso il fenomeno dell'evasione scolastica nel nostro territorio) e non si può diventare pienamente uomini se non si cresce nella conoscenza della parola.

Bisogna, quindi, conoscere la parola, sviluppare la conoscenza, educare all'ascolto. Vi sono testi letterari di autori laici - pensiamo a Kafka - che hanno invocato quasi drammaticamente la capacità di imparare il silenzio per imparare la parola. Sarebbe una scuola a cui assoggettare quei tanti tra noi che non sono capaci di vivere senza tenere la televisione accesa: «per compagnia», dicono.

Certamente una spiritualità della parola non significa una spiritualità claustrale! Conoscere la parola significa conoscerla anche nei segni dei tempi, e quindi ascoltare. Diceva il teologo K. Karl Barth, che tutte le mattine bisogna fare la meditazione con la Bibbia e il giornale: quindi conoscere la Parola e

conoscere i segni dei tempi.

Pur se la Chiesa del nostro tempo ha ribadito questa tesi, anche nella comunità cristiana a volte si nota una non sufficiente responsabilità in riferimento all'approfondimento della Parola sia scritta nel libro sacro sia detta nella storia. Ci si imbatte infatti in persone che sebbene impegnate attivamente nelle opere "buone" non sanno ciò che succede nel mondo dimostrando in tal modo di rifugiarsi nel sacro (sacro con la s minuscola) anche per dissimulare il proprio fuggire dalle responsabilità.

Strettamente collegata alla dimensione spirituale dell'uomo è la sua libertà. Per essere infatti persone spiritualmente mature bisogna essere anche persone libere. La libertà nasce *da* e *dentro* il rapporto d'amore. Lo stesso rapporto con il Signore deve essere così perché se non è un rapporto libero nell'amore diventa un rapporto servile e di paura.

Certamente la libertà è anche un rischio. A volte siamo presi dalla paura, dalle preoccupazioni, e ci chiudiamo in noi stessi; ma poi riflettiamo e, sull'esempio di Gesù, impariamo a donarci liberamente. È allora che si può fare la scoperta più profonda della spiritualità cristiana e cioè che chi obbedisce a Dio si sente libero e chi fa la volontà di Dio si sente sazio.

C'è un bellissimo testo di S. Pier Damiani che descrive i suoi monaci - che lui pensava soprattutto contemplativi - dicendo che erano "ardenti di desiderio e sempre sazi" nel fare la volontà di Dio. Quella è veramente la libertà realizzata! E non è neanche una stasi, perché chi è sazio, diceva sempre S. Pier Damiani, nel sentirsi sazio desidera ancora di più. È come uno spazio che si amplifica sempre di più: più fai le cose per amore più vorresti farne.

Voglio leggersi un testo che già conoscete, di S. Paolo, che nella Lettera ai Corinzi descrive il concetto di libertà che gli veniva dal guardare a Dio nel Verbo:

"Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero: mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge.

Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro." (1Cor 9,19-23).

Non traspare assolutamente alcuna schiavitù: è proprio veramente il massimo della libertà umana, della persona matura.

Quando questo tipo di libertà a favore degli altri diventa reciproca allora si costituisce (permettetemi l'espressione) una convivenza che è analogia della vita trinitaria. Si realizza ciò che Gesù ci ha messo sulle labbra in forma di preghiera che osa chiedere: "come in cielo, così in terra" (Mt 6,10).

Ecco allora che la vita in famiglia, la vita nella Chiesa, la vita nei luoghi di lavoro, la vita in politica, possono essere come una vita di carattere trinitario. Non dovremmo essere sconfitti dall'esperienza umana che ci circonda, dovremmo sempre riproporci ripartendo dal principio perché rivolti verso il Padre, come il Verbo, nel Verbo.

La dimensione corporea, fisiologica.

La seconda dimensione della personalità matura è quella corporea. La mettiamo in due espressioni: la storicità e la sessualità. Naturalmente parleremo solo di accenni giusto per capire.

La possibilità di essere in relazione e in apertura verso l'altro dipende dalla corporeità. La persona invisibile infatti non si relaziona perché è inesistente: non la si vede!

Veniamo alla storicità, cosa vuol dire?

Storicità non è sinonimo di storia. Storicità vuol dire che la persona vive la propria esperienza, la propria esistenza, in un tempo e in uno spazio che, se vogliamo, significano anche limiti e chiusure. Essere sempre e soltanto in una determinata zona comporta, naturalmente, che non si conosca niente di ciò che accade altrove, così come interessarsi esclusivamente di determinate cose ha per conseguenza l'ignoranza su altre.

Ma lo spazio e il tempo sono anche le dimensioni in cui concretamente l'uomo incontra l'altro uomo. Lo incontra soprattutto nella sua parola a seconda delle diverse competenze, delle diverse caratteristiche,

dei diversi ministeri.

Storicità è parola che indica la realtà dell'uomo-persona inserito nel mondo, che come tale deve guardare al mondo con l'occhio del Verbo che è rivolto verso il Padre, e deve proporsi come relazione in questo sguardo.

Nasce, per conseguenza di ciò, un'interpellanza sul modo di essere nei confronti delle cose e delle persone. Dal modo di essere nel quartiere, al modo di rispondere al telefono, alla precisione negli appuntamenti... Tempo e spazio significano perciò anche ambiente, cultura, persone, e tutto questo appartiene alla corporeità.

Quanto appartiene alla corporeità diventa dialogo, diventa relazione, diventa come un'interpretazione dello spazio-tempo in cui siamo chiamati ad assumere l'atteggiamento di Cristo che riconcilia in sé tutte le cose e abbatte i muri di separazione.

Questo significa allora portare una parola di distensione dove c'è malumore, non adirarsi per un torto, ma anche, senza banalizzare, fino all'essere composti nel vestire e al non sbuffare per il fastidio. Dal Padre non può venire che il dono (si chiama Padre dei doni) e se sto uscendo dal Padre (l'estasi) devo essere un suo dono: l'arcobaleno sul diluvio, la riconciliazione di Dio.

A volte la corporeità diventa impossibilitata al dialogo perché non è in pace con se stessa.

Nel Vangelo di Marco è descritta la liberazione di un indemoniato che Gesù incontra nella regione dei Geraseni. Marco descrive la condizione di questo indemoniato, dicendo:

“Giunsero all'altra riva del mare, nella regione dei Gerasèni. Come scese dalla barca, gli venne incontro dai sepolcri un uomo posseduto da uno spirito immondo. Egli aveva la sua dimora nei sepolcri e nessuno più riusciva a tenerlo legato neanche con catene, perché più volte era stato legato con ceppi e catene, ma aveva sempre spezzato le catene e infranto i ceppi, e nessuno più riusciva a domarlo. Continuamente, notte e giorno, tra i sepolcri e sui monti, gridava e si percuoteva con pietre.” (Mc 5,1-5).

La persona che non è in pace con l'interezza del proprio essere, si ritrova in una solitudine che il Vangelo descrive simbolicamente *nei sepolcri* - luoghi impuri per la presenza di cadaveri e senza Dio - e si ritrova in lotta con se stesso e con gli altri nella violenza. Per cui le tre dimensioni dell'essere umano in relazione (Dio-se stesso-gli altri) sono rovinate dal fatto che non si ha un'accettazione di sé.

Non facciamo della facile psicologia, però veramente è molto importante accogliere la vita così com'è, nello spazio e nel tempo, dalle mani del Signore che è amore e che ci accoglie e ci ama così come siamo, con tutti i nostri limiti. Tutto è stagione di Dio. Se diciamo di sì a questa cosa sperimenteremo l'oltre che Dio ci propone in ogni situazione. Saremo in pace con Dio, con noi stessi e con gli altri.

Questa libertà di vivere la nostra corporeità in qualsiasi condizione, il Signore ce la conquista sulla croce e quindi ci dà la possibilità di una positività di vita anche quando questa è fortemente condizionata sia dalla malattia, sia anche nella morte: Gesù Risorto è la risposta anche ai problemi della corporeità.

Questo andrebbe tenuto presente specialmente oggi che viviamo in una società che ha molto paura della sofferenza e della morte, e sempre più frequentemente le mettono fuori di casa e cercano di chiudere gli occhi davanti a queste realtà.

Volevo dirvi una parola anche sull'altra espressione della corporeità che è la sessualità.

Essere delle persone mature davanti al Signore in Cristo, significa vivere con pace, con gioia, la relazione con il «tu di Dio» e con il «tu dei fratelli» anche dall'interno della propria condizione di definizione sessuale, senza quei cedimenti di androginia che si trovano di tanto in tanto anche in certe forme di spiritualità, come un desiderio di essere quasi né carne né pesce.

Nel matrimonio vissuto nell'ideale trinitario, il dinamismo dell'amore si compie nel dono di sé fino al dono della vita l'uno per l'altro. Per chi vive il matrimonio nella luce della Trinità, il guardare al Padre come ci insegna Gesù significa l'estasi, cioè uscire fuori dalla condizione egoistica della propria individualità. S. Paolo dirà: *“quelli che hanno moglie vivano come se non l'avessero”* (1Cor 7,29)

C'è un livello della sessualità che non è strettamente legato al sesso nel senso più genitale della parola. Essere persone in Cristo può significare che l'uno, per amore, ha l'altro dentro di sé in un modo così profondo da **essere** l'altro dentro. In tal modo può rispondere pienamente all'attesa che l'altro ha dentro di sé, perché conosce le attese dell'altro che è dentro di sé.

Allora mascolinità e femminilità vanno un po' liberate da una visione soltanto genitale, e dal significato

solo fisico. Credo che nel matrimonio cristiano c'è come la chiamata a percorrere una strada in cui l'uomo e la donna che si amano sono in un rapporto che in qualche modo già prefigura quello che sarà nel futuro, quando non ci sarà più né uomo né donna, come dice la Lettera ai Galati.

Vi leggo poche parole "alte e illuminanti" di un teologo russo che abbiamo già citato altre volte che si chiama Eudokimov:

"Lo scopo non è diventare asessuati, ma trasformare i rapporti tra maschile e femminile al punto da farne un "tutt'altro": nel Regno non ci si sposa e si è come angeli (Mt 22,30). La stessa metamorfosi è assegnata alla legge dell'Antico Testamento. Il suo compimento la fa esplodere dal di dentro, il suo superamento è la sua negazione giustificata nella nuova realtà della Grazia, ma per giungere a questo compimento è necessario passare per la legge e compierla nel suo livello più avanzato".

Bellissimo questo testo perché valorizza tutto il presente e anche tutto quello che è provvisorio, perché lo valorizza in funzione di qualcosa che deve essere compiuto in una dimensione nuova.

Infine per quello che riguarda la sessualità, diciamo che ne esiste un livello ancora più alto che è quello che Dio, può chiamare a seguire Gesù in un trascendimento della sessualità proprio nella profezia della verginità. Questo è sempre attuale nonostante sembri impossibile però c'è una profezia di quello che dovrà essere il futuro definitivo, in cui la verginità ha il suo valore e noi sappiamo che il Signore sa farsi sentire come esigenza anche nel nostro tempo.

La dimensione sociale

La persona si realizza nella vocazione alla relazione quando questa relazione diventa - come direbbe il sociologo - intersoggettività, cioè l'essere insieme.

L'intersoggettività è sia sociale (l'aggregazione) che culturale (il consenso) e si manifesta nelle relazioni tra persone che permettono la comunità, la famiglia, il gruppo, la polis, il popolo.

Come si costruisce questa socialità che permette la relazione?

Primo elemento necessario è il lavoro. Pensiamo per un istante al malessere di quelle persone che non hanno un lavoro e che per far presente in modo evidente agli altri la propria sofferenza mettono in atto proteste e, a volte, violenze. Non possono certo relazionarsi con gli altri come si conviene quando si vive un tale problema con la preoccupazione di una famiglia. E pensiamo, di contro, all'atteggiamento degli altri, di quelli che il lavoro ce l'hanno, che pur capendo, sono invasi dal fastidio e dall'escrazione e si trovano d'accordo a confinare nelle periferie tali manifestazioni che turbano il «convivere civile». Siamo chiamati a vivere nella intersoggettività la nostra vocazione alla relazione e non ci può essere una vera intersoggettività se non c'è lavoro

Non vi sembri un discorso fuori tema perché non lo è. Gesù ha detto: *"il Padre mio opera sempre e anch'io opero"* (Gv 5,17). E, nella Genesi, dopo aver letto *"facciamo l'uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza"* (Gen 1,26), leggiamo verbi quali: crescete, moltiplicatevi, soggiogate, dominate, ... che dicono chiaramente che l'uomo non può essere relazione se non lavora.

Le modalità del lavoro appartengono ad altro discorso, però tante volte si pensa un po' troppo romanticamente ai diritti umani e quando ci mettiamo davanti alla Parola di Dio e quando siamo rivolti verso il Padre, comprendiamo che non si può parlare di concordia, di pace, di città ordinate e armoniose se non c'è il diritto riconosciuto e realizzato al lavoro.

Appartiene particolarmente alla Chiesa il compito di operare attivamente affinché i diritti e le condizioni necessarie a realizzare le relazioni sociali si concretizzino, perché chi è rivolto come Cristo verso il Padre, ha particolarmente evidenti le sofferenze degli altri. Non si tratta, quindi, di quelle forme di supplenza che, pur preziose, si muovono sempre nella sfera affidata alla carità. Tutto questo è importante, però ricordiamoci che appartiene alla identità nativa dell'uomo essere interprete e collaboratore di Dio creatore fino al compimento della creazione perché porta dentro di sé, anche se inconsapevolmente, quel "gemito" della creazione - che già abbiamo meditato nella lettera ai Romani (cap. VIII) - che è in attesa di essere completata e di essere liberata dalla schiavitù.

Pensiamo infatti a cosa deve essere per un uomo, magari giovane, con una famiglia, la perdita del lavoro. Il suo rimanere in casa e girare e rigirare nel "recinto" del suo microappartamento e pensare al proprio fallimento nel guardare in faccia i propri figli. Veramente si capisce che il vulnus vero non è tanto

la mancanza di stipendio, che ha naturalmente la sua importanza, ma la ferita profonda è a livello di dignità.

La consapevolezza che ci viene anche dall'incarnazione, che ogni uomo nel disegno di Dio ha la vocazione ad essere collaboratore, fa sì che ogni cristiano sappia che il lavoro vissuto con coscienza, con competenza e responsabilità è anche la possibilità di una qualità di vita in crescita, sia personale che comunitaria.

È facile parlare della volgarità e della violenza dei disoccupati quando incendiano cassonetti e bloccano strade. Ma chiediamoci: se potessero essere elementi attivi nel contribuire alla crescita propria e della stessa comunità, sarebbero brutali? Una volta ascoltata la risposta della nostra coscienza, ci sentiamo ancora di dire che il rimedio sarebbero le prigioni e il confinamento di quelle manifestazioni?

Si fa urgente la profezia del guardare le cose in Dio, specie in un tempo in cui sembra emergere la nostalgia di maniere forti e repressive, e avere fiducia nei risultati. Guardate che non è solo teoria perché l'esperienza concreta vissuta direttamente nel nostro territorio è addirittura esaltante. Infatti possiamo dire che dal doposcuola fatto nascere 30 anni fa nella cappellina alle Rampe S. Antonio, anche bisticciando con genitori che non volevano mandare i loro figli a scuola, sono venuti fuori fior di persone che hanno affrontato la vita con competenza e anche con successo.

Dove c'è lavoro e impegno là c'è anche una possibilità di dinamismo in Dio che diventa anche vitalità di tipo antropologico.

La comunità (e quindi la città e ogni convivenza, a cominciare dalla famiglia) comporta sempre l'assoggettamento paziente alla fatica del comporre due termini che sono tutt'e due del Signore: l'unità e la distinzione. Nella Genesi si legge: "*Siate fecondi e moltiplicatevi, riempite la terra*" (Gen 1,28) e Gesù risorto dirà: andate fino ai confini del mondo, fino agli ultimi confini della terra. Non c'è alcun dubbio quindi: tutti sono candidati a diventare uno!

Sembra impossibile considerando di quale enorme numero di persone stiamo parlando, ma è così! La socialità cristiana è una sfida continua a mettersi nella strada dell'unità nella molteplicità, nonostante tutte le smentite personali, quelle della storia, quelle politiche, quelle sociologiche, quelle culturali: **è il disegno di Dio**. Dice Giovanni Paolo II: "*Tradurre questa socialità redenta in tutte le dimensioni della vita umana, come fecero i primi cristiani, i quali in mezzo alla società in cui si trovavano a vivere, portavano e mostravano un nuovo stile di vita, un'autentica solidarietà umana, un nuovo tipo di società, una comunità nella quale agivano le radici trinitarie della convivenza umana*" (21/3/83).

In sintesi possiamo dire che le indicazioni del cammino verso la maturità si possono riassumere in:

- Il cammino spirituale nella parola e nella libertà,
- Il cammino dei nostri stessi corpi mentre viviamo, la nostra storia biologica (sessualità e fisicità).
- La dimensione sociologica nel lavoro e nella comunità.

Per concludere leggiamo insieme la descrizione dell'esperienza dell'amicizia riportata da S. Agostino nelle Confessioni. È antecedente al battesimo, ma l'approfondimento della spiritualità evangelica porterà questa esperienza fino al livello trinitario, come un'attesa del cuore umano del compimento nel Vangelo.

"Altri legami poi avvincevano ulteriormente il mio animo: i colloqui, le risa in compagnia, lo scambio di cortesie affettuose, le comuni letture di libri ameni, i comuni passatempi ora frivoli ora decorosi, i dissensi occasionali, senza rancore, come di ogni uomo con se stesso, e i più frequenti consensi, insaporiti dai medesimi, rarissimi dissensi; l'essere ognuno dell'altro ora maestro, ora discepolo, la nostalgia impaziente di chi è lontano, le accoglienze festose di chi ritorna. Questi e altri simili segni di cuori innamorati l'uno dell'altro, espressi dalla bocca, dalla lingua, dagli occhi e da mille gesti gradevolissimi, sono l'esca, direi, della fiamma che fonde insieme le anime e di molte ne fa una sola" (Conf. Libro 4 8,13).